

## ANDREOTTI, IL LAZIO E «PRIMAVERA». DAL RADICAMENTO LOCALE ALLE CORRENTI DC (1946-1964)

*Tommaso Baris*

1. *Dalla Costituente al 1950: l'ascesa di un giovane degasperiano.* Nell'immaginario politico il nome di Giulio Andreotti è associato indissolubilmente a Roma e al Lazio, presentati come il suo bastione elettorale per antonomasia. In realtà la prima prova elettorale di Andreotti in quella circoscrizione elettorale non può certo definirsi esaltante. Al voto per la Costituente del giugno del 1946, l'allora giornalista del «Popolo», risultò solo il settimo degli undici eletti Dc nella XIX Circoscrizione, coincidente con le province di Viterbo, Roma, Latina e Frosinone. La Dc si fermò sotto la media nazionale, con il 32,35%, vale a dire 451.186 voti<sup>1</sup>. Andreotti raccolse 25.261 preferenze, lontano non solo da De Gasperi, di gran lunga il più votato con 197.936 suffragi, ma anche dal secondo classificato, l'ex popolare (ma anche presidente nazionale della Gioventù cattolica italiana dal 1922 al 1928) Camillo Corsanego che, con 46.157 voti personali, per poco non lo doppiò. Lo precedevano inoltre altre due figure legate alla tradizione popolare: Igino Giordani, già direttore del settimanale del Ppi «Il Popolo nuovo», e Pietro Campilli, negli anni Venti presidente della Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci) a Roma ed esponente di rilievo di diverse organizzazioni cattoliche operanti in campo economico e sociale. I due ottennero rispettivamente 35.389 e 32.517 preferenze, ma con 31.417 voti personali Andreotti era preceduto anche dal professore universitario Francesco Maria Dominedò, proveniente sempre dall'Azione cattolica (Ac) ed infine, con 30.929 preferenze, da Paolo Bonomi, responsabile nazionale della Coldiretti, a due anni dalla nascita già importante macchina di consenso tra i contadini della regione<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Tutti i dati elettorali sulla Dc e il voto di preferenza nel Lazio sono tratti dall'Archivio storico delle elezioni del ministero dell'Interno consultabile sul sito <http://elezionistorico.interno.it/>.

<sup>2</sup> Cfr. S. Boscato, *La Dc e la circoscrizione elettorale Roma-Viterbo-Latina-Frosinone dalla Costituente al 1963*, in *Il ceto politico del Lazio nell'Italia repubblicana. Dinamiche della rap-*  
*Studi Storici*, 3/2018

Pesò forse nel risultato di Andreotti il suo sostegno alla Repubblica in una regione prevalentemente monarchica (nel Lazio casa Savoia ottenne il 51,4% dei voti). Come riferivano i carabinieri di Alatri, il 7 maggio del 1946 «i Sigg. Evangelisti Ezio del Partito Democristiano di Roma e Andreotti Giulio di Frosinone, hanno tenuto un pubblico comizio con l'intervento di circa 300 persone», insistendo sulla «necessità di istituire in Italia una repubblica democratica»<sup>3</sup>.

Il Lazio non nasce dunque andreottiano. Il politico romano era del resto allora solo un giovane dirigente della Dc, forte soprattutto del rapporto costruito con De Gasperi (conosciuto nel marzo del 1942 a casa di Giuseppe Spataro)<sup>4</sup>. Aveva lasciato ad inizio luglio del 1944 la presidenza della Fuci, assunta due anni prima al posto di Aldo Moro richiamato nell'esercito, proprio per la decisa incompatibilità dei ruoli dirigenziali nel movimento cattolico con l'impegno organizzativo nei partiti politici. Subito dopo era stato eletto nel Consiglio nazionale della Dc dal Congresso di Napoli dello stesso mese e il 19 agosto aveva assunto la guida dei giovani giovanili democristiani su indicazione diretta di De Gasperi<sup>5</sup>, partecipando da allora in quella veste alla Direzione nazionale.

Nell'estate del 1945 era divenuto anche membro della Consulta nazionale, il più giovane fra i 39 democristiani, continuando però a guidare il movimento giovanile. In quella realtà, dove prevalevano istanze più radicali rispetto al partito, aveva cercato di salvaguardare le scelte qualificanti della politica degasperiana, come sulla questione istituzionale. Andreotti accettò infatti, ribadendola ufficialmente, l'opzione filo-repubblicana dei gruppi giovanili, ma riuscì, in occasione del loro primo convegno nazionale tenutosi a Roma nel giugno del 1945, a subordinarla agli esiti del congresso degli «adulti». Quest'ultimo si tenne sempre a Roma alla fine di aprile nel 1946, confermando sì l'orientamento repubblicano ma anche la libertà di

*presentanza e costruzione del consenso (1946-1963)*, a cura di S. Casmirri, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 199-217.

<sup>3</sup> Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza* (da ora in poi ACS, MI, DGPS), 1944-46, b. 31, f. «Frosinone, Relazioni mensili», nota prefettizia del 27-5-1946.

<sup>4</sup> G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Milano, Mondadori, 1968, p. 204.

<sup>5</sup> Istituto Luigi Sturzo, *Archivio Giulio Andreotti* (da ora in poi ILS, AGA), Fondo personale e dati biografici, b. 89, f. «Associazionismo e vita religiosa», appunto del segretario politico della Dc De Gasperi per Andreotti del 18-9-1944.

voto per gli elettori democristiani in linea con l'impostazione degasperiana di non schierarsi troppo sulla scelta istituzionale<sup>6</sup>.

Ritroviamo poi Andreotti al fianco di Guido Gonella a rappresentare la Dc all'incontro, tenutosi su suggerimento dei vescovi Siri, Lanza e Bernareggi, con i vertici dell'Ac di Vittorio Veronese, il 17 febbraio del 1946. A questo primo appuntamento seguirono altri due incontri, il 15 e il 16 marzo, che videro sconfitta l'ipotesi, già allora ventilata da Gedda, di una seconda lista cattolica ispirata direttamente dalla sua organizzazione, mentre si decise, in vista della Costituente, la presenza a titolo individuale dei suoi dirigenti nella Dc, individuata come l'unico partito che «offrisse garanzie in difesa dei valori religiosi, escludendo il coinvolgimento dei partiti di destra»<sup>7</sup>.

Il responsabile dei gruppi giovanili che si presentava alle consultazioni del 1946 era quindi già un collaboratore importante di De Gasperi, avendo avuto modo di svolgere incarichi delicati dentro il partito e verso il mondo dell'associazionismo cattolico, ma questo non gli assicurava alcuna preminenza tra i tanti candidati Dc che come lui provenivano da quell'ambiente. Come raccontato in una intervista televisiva del 1980 per il programma *Carte in tavola* di Enzo Biagi, quelle consultazioni furono le più difficili della sua lunga carriera politica, perché era chiamato, dentro la stessa Dc, a confrontarsi con «personalità storiche [...] persone di grande possibilità tipo Campilli [...] persone con organizzazioni formidabili, come Paolo Bonomi», mentre lui era soltanto un «piccolo libero battitore [...] delegato giovanile della Democrazia cristiana». «In quell'occasione – spiegava – ho dovuto fare il pellegrino per tutti i quartieri e rioni di Roma e per tutti i comuni del Lazio andando a mettermi su un voto dopo l'altro»<sup>8</sup>.

Andreotti legava dunque le poco più di venticinquemila preferenze raccolte a quella lunga campagna porta a porta, nella capitale e nelle province laziali. Il suo radicamento nel collegio non fu dovuto a una preconstituita posizione di rendita, derivante dai legami con le gerarchie ecclesiastiche, riguardo ai quali non mancavano anche altri diretti concorrenti in casa Dc. Andreotti fu invece il rappresentante degli interessi locali, diventando rapidamente il

<sup>6</sup> Ivi, Fondo Democrazia cristiana, b. 997, f. «Gruppi giovanili», fotocopie intitolate *Le conclusioni del primo convegno giovanile*.

<sup>7</sup> F. Malgeri, *L'Italia democristiana. Uomini e idee del cattolicesimo democratico nell'Italia repubblicana (1943-1993)*, Roma, Gangemi, 2005, pp. 47-48.

<sup>8</sup> L'intervista è visionabile al seguente indirizzo elettronico: <https://www.youtube.com/watch?v=LhRJmHrFxs&t=134s> (visionato in data 11 settembre 2018).

principale riferimento per l'intero collegio. Lo confermano i suoi tanti interventi in Assemblea costituente a sostegno del territorio laziale: dal ripristino dell'illuminazione nei comuni del Cassinate, all'appoggio dato alla richiesta di assegnazione di terra ai contadini dell'area pontina, sollecitando l'intervento dell'allora ministro dell'Interno Scelba sul prefetto di Latina<sup>9</sup>. La nomina a sottosegretario alla presidenza del Consiglio il 31 maggio del 1947 ne fece poi un riferimento obbligato per le forze sociali ed economiche della regione. Da sottosegretario seguì infatti per conto del governo il rilancio del settore alberghiero a Roma in vista dell'Anno santo<sup>10</sup>, ma soprattutto collaborò con De Gasperi per la ricostruzione del Lazio meridionale. Con un decreto-legge presidenziale il 2 aprile del 1948 furono stanziati infatti dal governo dieci miliardi di lire, assegnati all'Ente per la ricostruzione del cassinate (Ericas), che riuniva 57 Comuni delle province di Latina, Frosinone, Caserta e Campobasso. Il provvedimento, emanato a ridosso delle elezioni politiche del 18 aprile, fu accolto «con esultanza e con riconoscenza verso il Governo» dalle «popolazioni della zona sinistrata», accorse «in massa da tutti i comuni» ad ascoltare i comizi da tenuti dal presidente del consiglio a Frosinone a Cassino, accompagnato dallo stesso Andreotti. Quest'ultimo peraltro visitò anche Alatri, Ferentino, Ceprano, Sora, e poi di nuovo a Frosinone, non facendo mancare, come riferiva la prefettura, la sua presenza anche «nei più piccoli centri della provincia», segnalandosi come uno dei candidati Dc più attivi<sup>11</sup>. Lo stanziamento peraltro si accompagnava all'arrivo a Cassino, dove alle amministrative del 1946 si era affermata una lista laico-riformista, del segretario amministrativo della Dc nazionale, il torinese Piercarlo Restagno. Questi aveva il compito di rilanciare il partito e, dopo essere stato nominato presidente dell'Ericas, costituitosi formalmente nel marzo del 1949, stravinse le amministrative del maggio dello stesso anno, confermando la forte attenzione della Dc per Cassino e l'Abbazia di Montecassino. Sulla «rinascita» morale e materiale di un territorio strettamente legato alla cristianità sin dal periodo benedettino, il partito dello scudo crociato scommetteva, facendone il banco di prova della propria capacità di risollevarne il paese distrutto dalla guerra<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> E. Bernardi, M.C. Mattesini, *I costituenti della Dc*, in *Il Lazio e la Costituente*, a cura di E. Bernardi, F. Lucarini, Roma, Carocci, 2007, pp. 146-151.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 152-153.

<sup>11</sup> ACS, *Ministero degli Interni, Gabinetto* (da ora in poi *MI, Gab.*), 1948, b. 82, f. «Frosinone», note prefettizie del 3-4-1948 e del 26-4-1948.

<sup>12</sup> Cfr. T. Baris, *C'era una volta la Dc. Intervento pubblico e costruzione del consenso nella Cio-ciaria andreottiana (1943-1979)*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 37-38.

Al momento del voto il Lazio rispose con convinzione a questo messaggio. Nella XIX Circoscrizione lo scudo crociato elesse 20 deputati alla Camera, ottenendo il 51,86% (859.077 voti), oltre tre punti sopra la media nazionale, con il suo massimo risultato proprio nel Frusinate con il 60,86%. Le consultazioni segnarono anche uno scarto importante dentro la Dc: Andreotti capitalizzò il suo nuovo ruolo piazzandosi subito dietro De Gasperi. Se il presidente del Consiglio restava irraggiungibile con le sue 285.778 preferenze, Andreotti questa volta conquistava 169.476 voti personali, distanziando nettamente il terzo classificato, il leader della Coldiretti Bonomi, fermatosi a 79.412 suffragi. Al quarto posto si collocava, a quota 71.194, il frusinate, a lui molto legato, Cesare Augusto Fanelli che superava addirittura Campilli, ministro in carica, che raccolse invece 67.986 voti, staccando nettamente anche il segretario regionale della Dc Nicola Angelucci, fermo a 44.059.

2. *La conquista andreottiana del Lazio (1949-50)*. Dopo il 1948 Andreotti si presentò dunque come il rappresentante politico della regione, tanto che in un suo curriculum degli anni Cinquanta si legge che si era interessato «intensamente sia dei problemi di Roma che di quelli delle province di Frosinone, di Latina e di Viterbo cercando – insieme con altri parlamentari – di coordinare gli interventi statali con il massimo potenziamento possibile delle iniziative private»<sup>13</sup>.

Paradigmatico il lavoro svolto con l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, avvenuta con la legge n. 646 del 10 agosto 1950. Andreotti, anche per il suo ruolo istituzionale, divenne il terminale degli interessi organizzati della regione, come dimostrano le tante richieste di sostegno all'industrializzazione provenienti dalle associazioni di categorie<sup>14</sup>. A queste si aggiungevano quelle di enti pubblici, dalle prefetture al Comune di Roma<sup>15</sup>, che egli sostenne soprattutto con Togni, il ministro dell'Industria, svolgendo quella

<sup>13</sup> ILS, AGA, Fondo personale e dati biografici, b. 89, f. «Curriculum 1948-1994», *Curriculum*, databile alla presidenza del Consiglio di Adone Zoli, 1957-58.

<sup>14</sup> ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri* (da ora in poi PCM), 1948-1950, b. 3798, serie 3.1.7, n. 14533 sf. 5-1, f. «Industrializzazione del Mezzogiorno e delle isole. Richieste di estensione delle disposizioni sulla Industrializzazione del Mezzogiorno», sf. «Lazio», lettere per Andreotti della Unione delle Camere del commercio del Lazio del 28-4-1948 e del presidente della Camera del commercio di Rieti del 20-6-1948.

<sup>15</sup> Ivi, sf. «Roma 5-2», lettera di Andreotti per Togni del 9-3-1948 e risposta del 25-3-1948; nota di Andreotti sempre per Togni del 9-11-1948. Si veda anche ivi, sf. «Frosinone e Latina 5-3», nota di Andreotti per il prefetto di Frosinone dell'11-12-1947.

funzione di *patronage* esplicitamente richiestagli anche da altri deputati Dc eletti nel Lazio<sup>16</sup>. Alla fine l'area di competenza della Cassa, la cui azione non era sostitutiva ma aggiuntiva rispetto all'intervento ordinario dello Stato, incluse le province di Frosinone e Latina, i territori della bonifica «pontina» in provincia di Roma, e i comuni appartenenti all'ex circondario di Cittaducale in provincia di Rieti, come in qualche modo era stato auspicato dallo stesso sottosegretario commentando una nota preparatoria del Comitato per il credito industriale del Banco di Napoli<sup>17</sup>.

Una parte significativa del collegio laziale diventava così zona di intervento della Cassa. In questo contesto Andreotti riuscì a legare a sé una nuova leva di dirigenti politici, formatisi nelle organizzazioni cattoliche e capaci di conquistare incarichi di rilievo nella Dc. A tale gruppo il politico romano offrì un importante riferimento al centro, prima come sottosegretario alla presidenza del Consiglio, dal 31 maggio del 1947 al 12 gennaio del 1954, poi soprattutto come ministro delle Finanze dal 6 luglio 1955 al 1° luglio 1958, condividendo con loro l'idea che i nuovi strumenti di intervento pubblico creati dal riformismo degasperiano potessero essere utilizzati per modernizzare le società locali.

Fu infatti l'intervento pubblico lo strumento con cui la Dc e al suo interno gli andreottiani ampliarono il loro consenso nel Lazio. Alle elezioni del 1953 lo scudo crociato conquistò nel collegio «soltanto» 671.437 voti, pari al 36,90% del totale, con perdite significative sia a Roma che nelle province, a causa della crescita delle destre. Gli eletti democristiani furono comunque quindici; al primo posto c'era sempre De Gasperi con 244.154 preferenze. Andreotti si confermava al secondo posto con 145.318 voti personali, circa 25.000 preferenze in meno rispetto al 1948. I competitori interni, in crescita, restavano però distanziati: Campilli, ministro in carica, si fermava a quota 92.213 e Bonomi a 86.364.

Dietro i grandi leader nazionali si giocava una altra gara: Renato Quintieri, vicino ai fanfaniani, si era piazzato quinto a quota 44.596 preferenze, seguito dalla pattuglia di proconsoli andreottiani delle province di Frosinone, Viterbo e Latina, vale a dire Fanelli, Attilio Iozzelli e Vittorio Cervo-  
ne, rispettivamente con 38.693, 34.859, e 33.886 preferenze. Sia Iozzelli

<sup>16</sup> Ivi, sf. «Frosinone e Latina 5-3», lettera di Paolo Bonomi per Andreotti del 18-3-1948, in cui si chiede, in riferimento alla provincia di Latina, di «appoggiare la giusta e legittima aspirazione di quella provincia la cui ricostruzione è condizione inderogabile per la ripresa economica e produttiva dell'Agro pontino».

<sup>17</sup> Ivi, appunto del 29-2-1949.

che Cervone erano neoeletti, ma riuscivano a superare gli uscenti Nicola Angelucci, segretario regionale, fermo a 30.764 voti, e il vespista Giorgio Mastino del Rio (29.996), che sopravanzava di poco Dominedò (29.423). Alberto Folchi, leader della minoritaria sinistra Dc nella capitale, raccoglieva 27.901 preferenze, seguito da altri tre candidati, tra cui Pietro Germani, legato alla Coldiretti ma considerato anche vicino ad Andreotti, riconfermato sia pure solo al penultimo posto con 22.214 voti. Il quindicesimo deputato Dc della regione, dopo la scelta di De Gasperi in favore del collegio trentino, sarebbe stato alla fine il sindacalista e leader delle Acli Dino Penazzato, con poco più di 18.000 preferenze.

L'analisi degli eletti e del voto di preferenza fa emergere un ulteriore dato: gli ex popolari (con l'eccezione di Campilli) uscivano di scena<sup>18</sup>, mentre i «proconsoli» andreottiani ottenevano significative affermazioni. Fanelli era stato sistematicamente accanto ad Andreotti nelle sue innumerevoli visite in Ciociaria. In occasione di inaugurazioni di acquedotti, case popolari, scuole, asili, e poi più avanti di fabbriche e stabilimenti industriali spesso realizzati grazie all'intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno, il ministro romano di rado aveva fatto mancare la sua presenza. Nel 1956 «La Gazzetta ciociara» avrebbe ricordato alcune delle opere realizzate: «l'acquedotto di Capofiume, i comprensori di bonifica, gli edifici provinciali costruiti o in corso di costruzione (Ospedale, Palazzo Provinciale, Inail, Palazzo delle Poste, della Giustizia, Prefettura, etc), la ricostruzione di Cas-sino, la opera dell'Istituto delle Case Popolari, dello Incis, della Ina», collegandole «al fattivo interessamento dei nostri parlamentari», con chiaro riferimento all'azione di Andreotti e Fanelli<sup>19</sup>. Analoga era la situazione in provincia di Latina, dove Vittorio Cervone, segretario provinciale Dc dal 1946, fece leva soprattutto sulla sua nomina a presidente del Consorzio di bonifica pontino, dopo le elezioni del 18 aprile del 1948, per rilanciare il partito, che inizialmente si era ritrovato in minoranza nel capoluogo provinciale ed era insidiato in provincia dal Pri<sup>20</sup>.

Sotto la direzione di Cervone l'attività dell'Ente di bonifica si incrociò con l'intervento della Cassa. La relazione con il centro funzionò più che egregiamente: gli investimenti in opere di bonifica, miglioramenti fondiari, irri-

<sup>18</sup> Cfr. Malgeri, *L'Italia democristiana*, cit., pp. 172-173.

<sup>19</sup> *Progresso*, in «La Gazzetta ciociara», 25 novembre 1956.

<sup>20</sup> D. Petti, *Radici, ascesa e declino del Pri in provincia di Latina: 1946-1951*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXIV, 2009, pp. 77-103.

gazioni, viabilità, acquedotti, elettrificazioni rurale e turismo della Casmez per la provincia di Latina sfioravano, nel 1960, i 30 miliardi di lire complessivi<sup>21</sup>. A questi contributi si aggiunsero, sia per Frosinone che Latina, i finanziamenti agevolati o a fondo perduto erogati attraverso l'Isveimer (Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale) che, istituito nel 1953, concesse crediti ad iniziative industriali per le due province, tra il 1954-58, per oltre 12 miliardi di lire, convogliando sul Lazio meridionale quasi il 20% dei contributi totali<sup>22</sup>.

L'industrializzazione era del resto l'obiettivo esplicitamente perseguito. Cervone l'aveva invocata già nel 1951 in occasione della sua elezione a sindaco di Latina, portando il partito al 33%. Analogamente Fanelli, nel 1954, annunciando il passaggio dell'Autostrada del Sole Roma-Napoli per il Frusinate, richiedeva la crescita di una rete industriale, coinvolgendo imprese dalle altre regioni d'Italia e dall'estero<sup>23</sup>. Lo stesso Andreotti aveva sostenuto, su un periodico locale, il «proseguimento di una economica industrializzazione tenendo presenti le distribuzioni territoriali delle nuove fabbriche»<sup>24</sup>.

Sostegno all'industrializzazione non significava perdere tuttavia il contatto con il mondo rurale, tanto che nello stesso articolo il ministro ricordava la necessità della «sistemazione giuridica dei nostri particolari patti agrari», mentre Fanelli denunciava «la mancanza di una legge organica sulla riforma dei contratti agrari», segnalando «uno stato di disagio preoccupante per cui occorre fare presto per evitare malcontenti giustificati», con riferimento alla crescita delle sinistre tra i contadini della provincia<sup>25</sup>. Al Congresso di Napoli del 1954, Andreotti aveva esortato Segni a riprendere il tema della riforma agraria, andando oltre la legge stralcio<sup>26</sup>.

Nel Lazio meridionale la sua corrente si impegnò quindi sia sul fronte della revisione dei patti agrari che su quello dell'industrializzazione, sempre servendosi dei nuovi strumenti approntati a livello nazionale nella stagione

<sup>21</sup> S. Mangullo, *Come nasceva un «capo» democristiano. Vittorio Cervone a Latina (1946-1956)*, in «Mondo contemporaneo», 2014, n. 3, pp. 34-70.

<sup>22</sup> A.L. Denitto, *Istituti e dinamiche dei finanziamenti straordinari: l'Isveimer dalle origini agli anni del miracolo economico*, in *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, a cura di L. D'Antone, Roma, Bibliopolis, 1996, p. 280.

<sup>23</sup> *La Strada del Sole passerà per Frosinone e Cassino. Una conferenza stampa di Fanelli*, in «La Gazzetta ciociara», 16 marzo 1954.

<sup>24</sup> G. Andreotti, *Una provincia tipo*, in «L'Eco provinciale», 31 dicembre 1954.

<sup>25</sup> C.A. Fanelli, *Sulla strada delle vittorie sociali*, *ibidem*.

<sup>26</sup> S. Mura, *Antonio Segni. La politica e le istituzioni*, Bologna, il Mulino, 2017, p. 228.



di riforma degasperiana. Nel Viterbese fu l'Ente per la colonizzazione della Maremma toско-laziale, creato nel 1950, a giocare un ruolo fondamentale nel consolidamento della Dc, gestendo le domande di assegnazione delle terre espropriate<sup>27</sup>. In tale contesto emerse la figura di Iozzelli che, considerato dossettiano alla fine degli anni Quaranta, dopo la sua elezione a segretario provinciale della Dc nel 1951 si avvicinò ad Andreotti, come dimostra la presidenza dell'allora sottosegretario del I Congresso degli amministratori Dc del Viterbese tenutosi nell'aprile del 1952. All'incontro parteciparono, oltre al giovane segretario provinciale Dc, anche il sindaco di Roma Salvatore Rebecchini, altro andreottiano, il sottosegretario al Lavoro Filippo Murdaca, e l'onorevole Carlo Russo, responsabile nazionale degli Enti locali<sup>28</sup>.

Eletto l'anno dopo alla Camera, Iozzelli divenne uno dei collaboratori più stretti di Andreotti tanto da essere, successivamente, uno degli organizzatori della sua corrente. Le sue prime iniziative parlamentari, come la proposta di legge del 22 settembre del 1953 volta all'affrancazione delle colonie miglioratarie, molto diffuse nel Lazio, si inserivano perfettamente nella linea di attenzione al mondo rurale portata avanti dal gruppo andreottiano, sempre attento a mantenere uno stretto rapporto d'azione con la Coldiretti, tanto che le proposte di legge sull'estensione dell'assistenza malattia e della pensione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti avanzate da Bonomi in aula rispettivamente il 2 e il 13 ottobre 1953 furono firmate anche da Iozzelli<sup>29</sup>. Stefania Boscato in uno studio recente, attingendo alla pubblicazione del 1958 *Agricoltura nel Lazio* curata da Pietro Germani per conto del Comitato regionale Dc del Lazio, e presente significativamente nelle carte di Andreotti, ha calcolato i beneficiari della prima iniziativa in 88.862 nuclei familiari e della seconda in 40.104 coloni e 5.184 mezzadri, aiutandoci ad avere una idea della portata sociale di quei provvedimenti<sup>30</sup>.

Gli andreottiani continuarono poi a lavorare con i bonomiani alla revisione dei patti mezzadrili, rispetto a cui già in un convegno tenutosi a Frosino-

<sup>27</sup> R. Forlenza, *Dai notabili ai proconsoli. Il ceto politico della provincia di Viterbo (1946-1963)*, in *Il ceto politico del Lazio*, cit., p. 49.

<sup>28</sup> ACS, MI, Gab., 1944-66, Partiti politici, b. 57 f. «Democrazia cristiana. Viterbo», nota prefettizia del 10-4-1952.

<sup>29</sup> Sulla prima iniziativa legislativa di Iozzelli cfr. [http://www.camera.it/\\_dati/leg02/lavori/stampati/pdf/01710001.pdf](http://www.camera.it/_dati/leg02/lavori/stampati/pdf/01710001.pdf). Sulle altre due proposte di legge, cfr. <http://storia.camera.it/deputato/attilio-iozzelli-19260322/atti#nav> (pagine visitate l'11 settembre 2018).

<sup>30</sup> Cfr. Boscato, *La Dc e la circoscrizione elettorale*, cit., p. 230.

ne nel 1950 avevano denunciato il «Patto colonico verolano», considerato, «per l'epoca (1870) in cui venne formulato», non rispondente «piú alle esigenze dei tempi e dei consociati del patto stesso»<sup>31</sup>. Quella andreottiana per il Lazio fu dunque una proposta di cambiamento graduale, che teneva insieme spinte modernizzatrici e orientamenti di tipo tradizionale, a partire da quelli religiosi, coinvolgendo differenti strati sociali, dai contadini ai ceti medi passando per le *élites* imprenditoriali.

Anche il governo della capitale da parte degli esponenti andreottiani può essere inquadrato in una analoga prospettiva. La Dc, come è noto, faticò ad imporsi nella capitale. Alle elezioni per la Costituente raccolse in città soltanto il 29,6%, tallonata dalle destre, che nell'insieme ottennero oltre un quarto dei votanti. Le amministrative di novembre videro addirittura l'Uomo qualunque, al 20,7%, superare lo scudo crociato fermo a 104.633 voti (20,3%), mentre le sinistre unite nel Blocco del popolo salirono al 36,9%, anche per via del calo dei votanti. Il sindaco Dc Salvatore Rebecchini, eletto l'11 dicembre del 1946, si dimise per l'impossibilità di formare una maggioranza, aprendo la strada al commissariamento del Comune. Le sconfitte elettorali e gli orientamenti nazionali incisero anche sul quadro locale, provocando dentro la Dc romana il declino della prima corrente di sinistra, legata alla rivista «Politica oggi», tanto che il suo maggior esponente, Domenico Ravaioli, si spostò successivamente su posizioni piú moderate avvicinandosi agli stessi andreottiani, dopo aver inizialmente osteggiato il loro leader<sup>32</sup>.

Solo dopo le consultazioni dell'ottobre del 1947, che registrarono il calo del Blocco del popolo (33,4%) e la ripresa della Dc con 203.916 voti (32,5%), Rebecchini riuscì a formare una giunta con liberali e qualunque sorretta però dal voto determinante di tre consiglieri del Msi. Alle politiche del 1948 la Dc riuscì a drenare l'esteso consenso alla sua destra, raccogliendo il 51,2%, ma la natura contingente di tale successo non sfuggì agli osservatori piú attenti<sup>33</sup>. Lo stesso tentativo dell'«operazione Sturzo» segnalava del resto le preoccupazioni vaticane per un possibile successo delle sinistre nella capitale, nonostante nel 1949 fosse stato introdotto, per i Comuni supe-

<sup>31</sup> ACS, MI, Gab., Fasc. perm., b. 208, f. «Frosinone», nota prefettizia del 28-11-1950.

<sup>32</sup> Cfr. G. Boffi, *Domenico Ravaioli e «Politica oggi». Alle origini della Dc romana (1944-1948)*, in *Storia della Democrazia cristiana*, vol. IV, 1962-1978. *Dal centro sinistra agli «anni di piombo»*, a cura di F. Malgeri, Roma, Cinque lune, 1989, p. 394.

<sup>33</sup> Cfr. M. De Nicolò, *L'apparente refuso cronologico: Garibaldi contro la «città sacra». Le prime elezioni a Roma nel secondo dopoguerra (1946-1948)*, in *Il ceto politico del Lazio*, cit., pp. 11-37.

riori ai 10.000 abitanti, il sistema dell'apparentamento tra liste diverse con l'assegnazione di 2/3 dei seggi in Consiglio comunale all'alleanza capace di raccogliere la maggioranza, anche relativa, dei voti<sup>34</sup>.

In virtù di questa norma, alle amministrative del 1952, la Dc (al 31,14%) e i suoi alleati (liberali, repubblicani e socialdemocratici), con circa 370.000 voti (poco meno del 42%), conquistarono 53 seggi su 80, confermando la validità della scelta di De Gasperi, sostenuta da Andreotti, di resistere alla richiesta papale di apertura a destra<sup>35</sup>. In tale quadro la sindacatura Rebecchini si caratterizzò come punto di incontro tra spinte diverse. L'ingegnere, per formazione e legami sociali, rappresentava infatti una garanzia per l'idea cara a papa Piacelli di una Roma fortemente legata alla missione universale del cattolicesimo. Molti dei suoi primi interventi (da via della Conciliazione a viale Gregorio VII) rispondevano poi alle necessità organizzative del Giubileo del 1950, che culminò nella consacrazione da parte di Pio XI della città al cuore immacolato di Maria. Questa impostazione, condivisa con i principali gruppi immobiliari della città (spesso legati allo stesso Vaticano), provocò, come è noto, aspre critiche politiche e giornalistiche, non da ultimo per gli intenti speculativi e il sistema corruttivo che sembravano caratterizzarla<sup>36</sup>.

Il governo della città tuttavia, sia pure in maniera niente affatto lineare, come ha notato Vittorio Vidotto, raccolse le principali «attese dei cittadini: disponibilità di alloggi, fitti contenuti e soprattutto l'aspirazione alla proprietà formale o di fatto della casa», anche se ciò avvenne grazie «alla messa in opera di un complesso intreccio politico e clientelare che attraverso cooperative, mobilitazione dal basso, abusi e condoni edilizi diede luogo a un consolidato sistema di grandi e piccoli privilegi, di diffuse e articolate parzialità», di cui finirono per beneficiare soprattutto i ceti medi impiegatizi che si assicurarono strutture residenziali di elevata qualità, mentre larghi strati popolari continuavano a vivere in insediamenti altamente precari e spesso degradati<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Sulle amministrative del 1952 cfr. R. Forlenza, *Le elezioni amministrative della Prima Repubblica. Politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 71-115. Sulla «operazione Sturzo» cfr. A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Roma, Studium, 2002.

<sup>35</sup> Cfr. V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 272-273.

<sup>36</sup> Cfr. P. Acanfora, *Rebecchini, Salvatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-rebecchini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-rebecchini_(Dizionario-Biografico)/) (consultato l'11 settembre 2018).

<sup>37</sup> Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 280.

Proprio per le polemiche legate a una società del Vaticano, la Società generale immobiliare, Rebecchini lasciò l'incarico nel 1956, ma le elezioni comunali dello stesso anno confermarono la crescita della Dc, che raccolse 324.013 voti, il 32,08%, circa 40.000 in più rispetto al 1952, anche se, per il ritorno al proporzionale puro anche in campo amministrativo, i suoi consiglieri comunali scesero a 27. Visto il rafforzamento di comunisti e socialisti, il cammino della giunta neocentrista di Umberto Tupini si rivelò difficile e condizionato dall'appoggio esterno del Msi. Le difficoltà si accentuarono dopo le dimissioni di Tupini alla fine del 1957 in vista della candidatura al Senato, con l'elezione a sindaco, nel gennaio del 1958, dell'andreottiano Urbano Ciocchetti, assessore delegato, cioè vicesindaco, già da due anni (nonché cameriere di cappa e spada di Pio XII), da parte della Dc, del Psdi e del Pli, con il supporto decisivo di monarchici e missini<sup>38</sup>. La designazione fu accompagnata da molte polemiche, specie dopo la notizia che l'accordo prevedeva la rinuncia a commemorare, come effettivamente avvenne, il XV anniversario della liberazione di Roma dall'occupazione nazista<sup>39</sup>.

Ciò nonostante la politica di modernizzazione della città proseguì, in particolar modo in vista delle Olimpiadi del 1960, la cui assegnazione era stata uno degli obiettivi di Rebecchini. Già la sua giunta aveva iniziato a ripensare la capitale in vista di quell'appuntamento, considerando prioritari gli interventi nell'area dell'Eur e del Foro italico, il cui collegamento ridefiniva l'asse di sviluppo della città. Del progetto olimpico Andreotti, che aveva avuto a lungo la delega per lo Sport, fu il chiaro referente politico tanto che l'11 novembre del 1958 fu votata all'unanimità dal Coni la sua designazione a presidente del Comitato organizzatore<sup>40</sup>.

Nello stesso anno fu approvata poi, sotto il governo Pella, la legge speciale per le Olimpiadi, che si tradusse per Roma in ingenti «investimenti infrastrutturali e in miglorie del contesto urbano: 31 miliardi furono destinati all'aeroporto, 6,5 al Villaggio Olimpico, 7 alla bonifica delle zone baraccate, 4 alla rete stradale interna, 9 a quella esterna, 5 ai collegamenti a nord e a sud di Roma». Le Olimpiadi, in cui tra l'altro Andreotti intervenne da ministro della Difesa, sancirono il punto di arrivo di un processo iniziato con il Giubileo, confermando a Roma, secondo Vidotto, «il riconoscimento in-

<sup>38</sup> Ivi, pp. 275-276.

<sup>39</sup> ACS, MI, Gab., 1957-1960, b. 302, f. «Roma», relazione prefettizia del 5-3-1958.

<sup>40</sup> L. Tondelli, *Andreotti, Roma, le Olimpiadi*, in *Le Olimpiadi del miracolo cinquant'anni dopo*, «Annale Irsifar», Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 36-47.

ternazionale di città moderna e organizzata, sganciandola definitivamente dal passato fascista»<sup>41</sup>.

Di questa contraddittoria ma indubbia trasformazione Andreotti fu considerato l'artefice, rafforzando la sua preminenza elettorale, a questo punto incontrastata. Alle politiche del 1958 la Dc nel Lazio otteneva alla Camera 782.579 preferenze, pari al 37,58%, con oltre 100.000 voti in più in termini reali ed un aumento dello 0,68%, conquistando 16 deputati, vale a dire uno in più rispetto alla precedente tornata elettorale. Con l'eccezione del 18 aprile 1948, si trattava del migliore risultato di sempre nella regione. Andreotti otteneva 227.007 preferenze personali, diventando l'esponente politico Dc più votato in tutta Italia, confermando a posteriori i timori di Fanfani che, benché presidente del Consiglio in carica, aveva rinunciato a candidarsi nella circoscrizione della capitale come era solito invece fare De Gasperi<sup>42</sup>.

Il consenso personale di Andreotti cresceva di oltre 80.000 preferenze, risultato su cui influiva forse anche il ritiro dalla politica di Campilli, spesso suo sodale nel sostegno alle aree laziali. Al secondo posto si collocava Bonomi con 151.897 voti personali, mentre al terzo il fanfaniano Folchi, allora sottosegretario agli Esteri, ma con solo 62.262 preferenze. Tra i successivi eletti ritroviamo molti andreottiani: dal segretario della Pontificia opera di assistenza Erminio Pennacchini, al quarto posto con 59.133 voti, a Fanelli, che lo seguiva raggiungendo le 57.592 preferenze, confermando ormai il suo ruolo regionale. Erano riconfermati anche gli altri «proconsoli»: Iozzelli, al nono posto con 45.040 preferenze, era staccato soltanto di circa 900 voti dal segretario generale della Cisl Bruno Storti, e subito dopo si piazzava il referente di Latina, Cervone, undicesimo degli eletti con 42.336 voti personali<sup>43</sup>.

Non venivano confermati invece Nicola Angelucci e Mastino del Rio, considerati avversari degli andreottiani. Inoltre a Frosinone e Viterbo venivano sconfitti rispettivamente il fanfaniano Emanuele Lisi e il candidato di Rinascimento Italo Zoppis. Nel primo caso – ricordava la prefettura – c'erano stati «alcuni colleghi di lista, in specie on.le Augusto Fanelli ed i suoi sostenitori», che «avrebbero svolto propaganda a lui sfavorevole suggeren-

<sup>41</sup> Vidotto, *Roma Contemporanea*, cit., pp. 292 e 296.

<sup>42</sup> Boscatto, *La Dc e la circoscrizione elettorale*, cit., p. 232.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 232-234.

do all'elettorato di votare in sua vece altri nominativi»<sup>44</sup>. Nel secondo si segnalava «il vivace contrasto tra alcuni candidati della Dc ed in particolare quello tra il deputato uscente on. Iozzelli, che poi è risultato eletto, e il rag. Italo Zoppis, che non è riuscito tra gli eletti, entrambi esponenti locali del predetto Partito, i quali si sono contesi i consensi dell'elettorato conducendo una accanita campagna»<sup>45</sup>.

Le fonti prefettizie confermano quindi sia gli scontri interni alla Dc che la vittoria degli andreottiani, capaci non solo di eleggere i loro esponenti ma anche di bloccare gli avversari. Le elezioni amministrative di Roma nel novembre del 1960 confermarono il quadro: la Dc capitolina guidata da Ciocchetti, rieletto poi sindaco, con 397.069 voti, pari al 33,93%, otteneva il miglior risultato di sempre, sia in termini assoluti che percentuali, conquistando 28 consiglieri. Gli andreottiani, nonostante le critiche delle sinistre interne, riuscivano a imporre, ancora dopo le manifestazioni di luglio contro Tambroni, la formazione di un monocolore sostenuto da monarchici e missini, ribadendo la chiusura ai socialisti propugnata a livello nazionale<sup>46</sup>.

Alla fine degli anni Cinquanta Roma e il Lazio apparivano dunque saldamente in mano ad Andreotti. Questa supremazia costituiva anche la base della corrente Primavera, costituita ufficialmente nel 1954.

3. *Primavera: dal Congresso di Napoli a quello di Firenze (1954-59)*. Dagli inizi della sua carriera politica Andreotti aveva fatto parte del gruppo più vicino a De Gasperi. In linea con la posizione del leader trentino, aveva mostrato preoccupazione per l'idea dossettiana della preminenza del partito rispetto al governo così come per la posizione di Gronchi circa la necessità di una svolta a sinistra della Dc.

Su queste basi si era impegnato in un'azione di contrasto delle nascenti correnti, firmando il noto articolo *Dopo Venezia*, apparso su «Il Popolo» all'indomani del Congresso di Venezia del 1949 in cui i dossettiani venivano tacciati di integralismo<sup>47</sup>. Al Consiglio nazionale di Grottaferrata, tenutosi

<sup>44</sup> Archivio di Stato di Frosinone, *Gabinetto della Prefettura* (da ora in poi ASE, *Gab. Pref.*), IV versamento, b. 47, f. «Democrazia cristiana 1944-1959», sf. «Alatri. Comizio avv. Lisi Emanuele», nota prefettizia del 3-6-1958.

<sup>45</sup> ACS, *MI, Gab.*, 1957-60, b. 308, «Viterbo», nota prefettizia del 5-6-1958.

<sup>46</sup> Cfr. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 275-276; G. Pagnotta, *Sindaci a Roma. Il governo della Capitale dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 50-51.

<sup>47</sup> G. Andreotti, *Dopo Venezia. Un certo integralismo*, in «Il Popolo», 14 giugno 1949.

tra il 29 giugno e il 3 luglio del 1951, aveva presentato una mozione per il rispetto dell'articolo 91 dello Statuto del partito, che vietava la costituzione delle correnti. La mozione fu formalmente approvata, rimanendo però disattesa nei fatti<sup>48</sup>.

Nella stessa occasione Andreotti attaccò di nuovo i dossettiani, nelle cui file emergeva la divaricazione tra Dossetti e Fanfani. Quel Consiglio nazionale segnò tuttavia una svolta, gettando le basi per l'avvicinamento, sulla condivisa idea della necessità di un rafforzamento organizzativo della Dc, di De Gasperi ai giovani della «seconda generazione», i quali, dopo l'abbandono di Dossetti della vita politica nel novembre di quell'anno, avrebbero dato vita a Iniziativa democratica, dal nome dell'omonimo foglio<sup>49</sup>. Andreotti, con Pella, Togni e Tambroni, rispose pubblicando nel 1952 «Politica popolare», chiusa poi su richiesta del segretario Dc Guido Gonella al pari degli altri periodici di corrente<sup>50</sup>. Dopo la sconfitta alle elezioni del 1953, l'accostamento di De Gasperi agli iniziattivisti spinse Andreotti a una maggiore autonomia, manifestatasi apertamente durante il governo Scelba, quando, nel Consiglio nazionale del marzo 1954, il politico romano sostenne il logoramento del «quadripartito», l'alleanza con i partiti centristi, auspicando la ricerca di soluzioni alternative aperte ai monarchici. Tale posizione, ribadita al giornale «Epoca» insieme a Togni e Pella un mese dopo, suscitò la reazione di De Gasperi, che avrebbe voluto il suo giovane pupillo nella Direzione ed impegnato in un incarico ministeriale, cosa impossibile vista la posizione di critica assunta<sup>51</sup>.

Pur senza incrinare il legame personale, i due esponenti Dc giunsero su posizioni distanti al Congresso di Napoli. De Gasperi sostenne con convinzione l'ascesa alla segreteria di Fanfani, leader riconosciuto di Iniziativa democratica, proprio perché «sentiva molto il bisogno di dare al partito una struttura precisa e una capacità organizzativa». Andreotti manteneva invece una «posizione molto critica», considerando quel gruppo una «corrente molto chiusa in se stessa, che voleva tutto il potere, e voleva anche gestirlo

<sup>48</sup> R. Orfei, *Andreotti*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 60.

<sup>49</sup> A. Giovangoli, *Dal partito del 18 aprile al partito pesante. La Democrazia cristiana nel 1951*, in «Italia contemporanea», 2002, n. 227, pp. 197-218.

<sup>50</sup> V. Capperucci, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 537-539.

<sup>51</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 165-166.

direttamente in prima persona senza fare compromessi con altri»<sup>52</sup>. Per questi motivi decise di presentare per il Consiglio nazionale una lista autonoma che non fu ostacolata dagli iniziativaisti, i quali anzi, su richiesta di De Gasperi, le «prestarono» qualche voto<sup>53</sup>. Andreotti venne così eletto, unico della lista, in Consiglio nazionale tra i parlamentari (risultando comunque soltanto diciassettesimo), collocandosi ufficialmente all'opposizione.

L'improvvisa scomparsa del leader trentino accrebbe la distanza tra le varie anime. Non favorì certo il dialogo la decisione di Fanfani nel marzo 1955 di commissariare il Comitato romano, cioè la federazione democristiana capitolina, una delle roccaforti di Andreotti, approfittando delle dimissioni del sindaco di Roma Rebecchini, inviandovi il senatore Girolamo Lino Moro<sup>54</sup>. Il leader romano ruppe allora gli indugi lavorando alla creazione di una corrente, sia per ribadire le sue posizioni politiche che per difendere il proprio predominio nel collegio elettorale<sup>55</sup>.

Cominciò allora nella capitale una dura lotta interna che, secondo la prefettura di Roma, sul finire dell'anno, vedeva prevalere gli andreottiani<sup>56</sup>. In vista del Congresso di Trento del 1956, i funzionari prefettizi indicavano una sola «personalità della Democrazia cristiana che vede accrescere di giorno in giorno la propria influenza: è l'on. Andreotti in forse [*sic*] favorito dal fatto che non avendo al momento attuale responsabilità dirette di corrente, può convogliare le varie critiche e le esperienze negative verso la formazione di nuovi orientamenti interni». Continuavano spiegando che «che l'on. Andreotti stia riuscendo a modificare posizioni personali in netto antagonismo fra esponenti fino ad oggi rivali e a realizzare intese fino ad ora ritenute impossibili»<sup>57</sup>.

Al precongresso romano, nell'ottobre del 1956, la lista n. 1 legata ad Andreotti ottenne 10 delegati contro i 2 conquistati da Iniziativa, Clelio Darida e Paolo Cabras, «da ritenersi peraltro tra i più tiepidi di tale tendenza»<sup>58</sup>.

<sup>52</sup> Cfr. G. Andreotti, *Intervista su De Gasperi*, a cura di A. Gambino, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 154-155.

<sup>53</sup> Ivi, p. 165. Cfr. anche M. Rumor, *Memorie, 1943-1970*, a cura di E. Reato, F. Malgeri, Vicenza, Editrice Veneta, 2007, pp. 184-185.

<sup>54</sup> Cfr. A. Fanfani, *Diari*, vol. II, 1949-1955, Soveria Mannelli-Roma, Rubbettino-Senato della Repubblica, 2011, p. 618.

<sup>55</sup> Cfr. Boscatto, *La Dc e la circoscrizione elettorale*, cit. pp. 227-228.

<sup>56</sup> ACS, *MI, Gab.*, 1953-1956, b. 364, f. «Roma». Relazioni mensili. Nota prefettizia del 5-12-1955.

<sup>57</sup> Ivi, Relazioni mensili. Nota prefettizia del 5-8-1956.

<sup>58</sup> ACS, *MI, Gab.*, Partiti Politici 1944-1966, b. 55, f. «Democrazia cristiana Roma», nota del questore Arturo Musco dell'8-10-1956.



L'affermazione della lista confermava l'avvenuta riconquista dell'organizzazione romana del partito, di cui era ulteriore manifestazione la Giunta esecutiva del Comitato romano del 1957, i cui membri (tra gli altri Ennio Palmitessa, Amerigo Petrucci, G. Battista Orlandi, Nicola Signorello e Franco Evangelisti) erano tutti andreottiani<sup>59</sup>. A due anni dal commissariamento Andreotti aveva ripreso in mano le redini organizzative della Dc capitolina, rafforzando grazie al suo sistema «proconsolare» la propria leadership nelle provincie. Il pieno dei delegati laziali fu una delle ragioni della crescita della corrente al Congresso di Trento (14-18 ottobre 1956), dove Primavera conquistò 4 posti in Consiglio nazionale tra i parlamentari (Andreotti stesso, Francesco D'Ambrosio, Giulio Cajati e Cervone, piazzatisi rispettivamente al 9°, al 26°, al 28° e al 29° posto tra gli eletti) e altri tra i non parlamentari, vale a dire Beniamino Degni, riferimento degli andreottiani a Napoli, ed Ercole Marazza, a cui si aggiungevano i due delegati regionali di Lazio e Campania, rispettivamente Signorello e Vincenzo Taddeo<sup>60</sup>.

Il Congresso di Trento segnò una tregua all'interno della Dc. Fanfani ribadì infatti la scelta centrista, evitando che il congresso, come affermò Andreotti nel suo intervento, diventasse di scontro. Venne inoltre accolta la richiesta di una maggiore collegialità nella guida del partito, ampliando il numero dei consiglieri nazionali ed anche assicurando una più ampia rappresentanza alle minoranze, tanto che gli andreottiani nel 1957 mandarono in Direzione Cervone, il luogotenente di Latina<sup>61</sup>. Si trattava per certi versi di una scelta necessitata, figlia della riottosità del gruppo parlamentare Dc a lasciarsi guidare dalla maggioranza, come la vicenda della elezione a presidente della Repubblica di Giovanni Gronchi l'anno precedente aveva dimostrato. In quell'occasione il variegato gruppo di Concentrazione, con Andreotti tra i suoi ispiratori, era riuscito a costringere la segreteria a mutare le sue posizioni iniziali a sostegno di Cesare Merzagora. Il decisionismo fanfaniano poi aveva alimentato insofferenze dentro la stessa Iniziativa democratica, accresciute dall'idea del leader aretino di dover coinvolgere il Psi nell'area di governo. Da qui la rottura tra Fanfani ed una parte della corrente e la nascita dei dorotei che portò all'elezione a segretario di Aldo Moro dopo la decisione di Fanfani di lasciare insieme presidenza del Consiglio e segreteria nazionale nel gennaio del 1959.

<sup>59</sup> Boscato, *La Dc e la circoscrizione elettorale*, cit., p. 228.

<sup>60</sup> Orfei, *Andreotti*, cit., p. 101.

<sup>61</sup> Ivi, p. 102.

All'indomani di quelle dimissioni si giocò una importante partita interna alla Dc circa l'apertura al Psi e il modo in cui condurvi unitariamente il partito. Andreotti ribadì la sua netta contrarietà al centro-sinistra e all'accelerazione in quella direzione data da Fanfani già al Consiglio nazionale di Vallombrosa del luglio del 1957<sup>62</sup>. Rilanciò quindi la sua corrente su queste basi, considerando il Psi troppo legato al Pci ed inaffidabile in politica estera. Il Lazio si confermò la sua roccaforte: a Viterbo Primavera prendeva con Iozzelli 7 delegati su 8<sup>63</sup>, come Cervone a Latina<sup>64</sup>, mentre a Frosinone Fanelli conquistava 13 delegati su 14<sup>65</sup>. Tali risultati furono ottenuti con la presentazione due liste, la prima per assicurarsi i delegati spettanti alla maggioranza, e la seconda volta a strappare anche quelli previsti per le minoranze. A Roma città gli andreottiani vincevano il pregresso battendo i fanfaniani ed ottenendo 11 delegati contro i 6 andati agli avversari, mentre la Base, altra corrente di sinistra, restava senza eletti; anche nella provincia si affermavano conquistando 9 eletti su 15<sup>66</sup>.

Come è noto i fanfaniani sperarono fino all'ultimo di conquistare la maggioranza, convinti di poter ridimensionare i dorotei guidati da Moro e Segni. La stessa stampa accreditò tale previsione, pur evidenziando una situazione di incertezza. Primavera venne spesso indicata come l'ago della bilancia tra i due contendenti. In questo quadro il lancio della mozione del leader romano fu caratterizzato da grandi aspettative. Nell'incontro del 27 giugno 1959 al Teatro Antonianum di Roma, in cui Andreotti aveva presentato la sua mozione, Evangelisti si disse convinto di poter ottenere 400.000 voti bloccati per il congresso nazionale e di poter addirittura polarizzare intorno ad un confronto Fanfani-Andreotti gli iscritti Dc. Così il «Corriere della Sera» sull'evento:

[L]a «corrente» di Andreotti si presenta a Firenze con l'aspirazione di diventare la minoranza più forte, se non l'alternativa più valida a Fanfani. «Nei congressi pro-

<sup>62</sup> P. Totaro, *Ricostruire «Iniziativa democratica?»*. *La Dc dalla Domus Mariae al congresso di Firenze*, in «Studi Storici», LV, ottobre-dicembre 2014, n. 4, pp. 819-857.

<sup>63</sup> ACS, *MI, Gab.*, Partiti politici 1944-66, b. 57, f. «Viterbo Democrazia Cristiana», nota prefettizia del 27-9-1959.

<sup>64</sup> Ivi, *MI, Gab.*, 1957-1960, b. 291, f. «Latina», nota prefettizia del 7-11-1959.

<sup>65</sup> Ivi, *MI, Gab.*, Partiti Politici 1944-66, b. 53, f. «Frosinone Democrazia Cristiana», nota prefettizia del 13-10-1959.

<sup>66</sup> ILS, *AGA*, Serie Democrazia cristiana, b. 1002, f. «Notizie diramate dall'Ansa sui congressi provinciali».

vinciali – ha detto in apertura il segretario organizzativo della corrente, Evangelisti – o vince Fanfani o vinciamo noi. I “dorotei” non contano molto». Ed ha aggiunto: «si unifichi o no Iniziativa democratica, con 400 mila voti bloccati al prossimo congresso possiamo avere una funzione determinante»<sup>67</sup>.

Anche per «Il Tempo», Primavera stava crescendo: era già una «grande forza in Puglia, in Campania, nel Lazio e in Sicilia, mentre sono in atto sensibili progressi in Piemonte, Abruzzo, Liguria, Toscana e in alcune province lombarde, nel Veneto, in Emilia, in Venezia Giulia e in Sardegna». Inoltre «si sta intanto organizzando quello che gli andreottiani definiscono “l’assalto ideologico” a Milano e in Toscana. Gli esponenti della corrente mostrano grande euforia e considerano seriamente la possibilità di ottenere al congresso di Firenze l’“investitura” di tutte le minoranze del partito»<sup>68</sup>.

A metà agosto, alla presentazione della mozione, Andreotti ribadiva l’aspirazione a «diventare la principale forza di minoranza della Dc raggruppando le forze di centro-destra ed erodendo anche “Iniziativa”». Pertanto – si poteva leggere sul «Corriere della Sera» – «nel documento è viva ed esplicita, soprattutto nella prima parte, la polemica con la corrente di maggioranza vale a dire “Iniziativa democratica”, con taluni metodi e particolarmente con la sua tesi di una direzione omogenea mentre Andreotti vorrebbe una direzione unitaria»<sup>69</sup>.

A fine agosto pure «Il Giornale d’Italia», commentando l’intervento di Andreotti al congresso provinciale della Dc ciociara, insisteva sulla sua richiesta «di ristabilire l’equilibrio nel partito al di fuori delle correnti che se rappresentano un positivo contenuto dialettico hanno in sé pericolosi germi per la sua unità». In termini più espliciti, nella stessa occasione, Fanelli parlava di necessità di «ristabilire l’equilibrio in seno al partito: nella Dc non c’è posto per i dittatori; né debbono esistere uomini da mettere sull’altare o sul contraltare», con implicito riferimento a Fanfani<sup>70</sup>.

In realtà i primi risultati dei congressi provinciali ridimensionarono le speranze degli andreottiani. Primavera si fermò molto lontano dai 400.000

<sup>67</sup> A. Airoidi, *La corrente andreottiana appoggerà «fino in fondo», il governo Segni*, in «Corriere della Sera», 28 giugno 1959.

<sup>68</sup> *Domani il consiglio dei ministri approverà i provvedimenti anticongiunturali*, in «Il Tempo», 29 giugno 1959.

<sup>69</sup> A. Airoidi, *I sette punti di Andreotti illustrati in uno schema di mozione*, in «Corriere della Sera», 13 agosto 1959.

<sup>70</sup> A. Cappellani, *Chiarificazione nella concretezza ha chiesto Andreotti per Firenze*, in «Il Giornale d’Italia», 24 agosto 1959.

voti inizialmente vagheggiati, ma, come si evince dalla corrispondenza con i referenti locali del gruppo, è molto complicato avere il numero esatto dei delegati nazionali espressi dalla corrente. Alcuni candidati si presentarono individualmente in altre liste di centro-destra collegate a personalità localmente più radicate, come Scelba in Sicilia, De Martino a Salerno, o Pella in diverse realtà settentrionali come Torino<sup>71</sup>. In certe zone non mancarono neppure simpatizzanti andreottiani eletti nelle file dorotee; talvolta non ufficialmente, come nei casi di Trapani e di Caserta; in altre situazioni, come Palermo, attraverso accordi in qualche modo ufficiali<sup>72</sup>. Complessivamente comunque il giorno prima dell'inizio del Congresso di Firenze, una nota dell'«Agenzia Italia» attribuiva a Primavera circa 200.000 voti congressuali, considerandoli cruciali per mettere in minoranza Fanfani. Il politico aretino, secondo la stessa fonte, stimava di avere la maggioranza assoluta dei delegati con Rinnovamento e la Base nonostante i dorotei avessero complessivamente ottenuto tra i 130 e i 140 mila voti in più nei congressi, ma a sua volta il gruppo di Moro si diceva sicuro di poter arrivare oltre il 50% tra i delegati attraverso la discussione congressuale<sup>73</sup>.

A pochi giorni dall'apertura del congresso, dai conteggi riportati nei suoi diari il 19 ottobre, Fanfani appariva convinto di avere la maggioranza sia dei delegati che dei voti ad essi collegati, attribuendo a sé e ai suoi alleati 353 delegati e 807.000 voti congressuali contro i 347, per 795.600 voti, dei dorotei e delle destre interne<sup>74</sup>. A congresso in corso, la stessa Primavera, a cui Fanfani attribuiva 92 delegati e 218.000 voti, avrebbe cercato un abboccamento con i fanfaniani, respinto da questi ultimi per non «indebolire» la propria proposta politica<sup>75</sup>.

Al momento del voto le cose andarono diversamente. Secondo il «Corriere della Sera» Andreotti, vista la confluenza su Nuove cronache sia di Rinnovamento che della Base, a notte inoltrata si decise – su esplicita richiesta di Moro, che temeva, nonostante i circa 90.000 voti di vantaggio dei dorotei

<sup>71</sup> ILS, *AGA*, Serie Democrazia cristiana, b. 1002, f. «Salerno».

<sup>72</sup> Ivi, b. 1002, f. «Sicilia» e f. «Caserta».

<sup>73</sup> Ivi, f. «Commenti della stampa indipendente alla preparazione pregressuale ai discorsi degli esponenti dc», sf. «Commenti stampa indipendente alla preparazione pregressuale ai discorsi degli esponenti dc ottobre 1958 luglio 1959», nota dell'Agenzia Italia del 22-10-1959.

<sup>74</sup> A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, Soveria Mannelli-Roma, Rubbettino-Senato della Repubblica, 2012, p. 605.

<sup>75</sup> Ivi, p. 610.

nelle schede bloccate, «le incognite del *panachage* e della dispersione dei loro voti dinanzi all'omogeneità altrui» – a sostenere i dorotei, anche al fine di evitare il rischio per Primavera di scomparire «nell'urto fra “dorotei” e fanfaniani»<sup>76</sup>.

La scelta a favore di Moro e Segni appariva logica: non solo quella corrente aveva riconfermato al congresso la sua fiducia al governo del politico sardo (di cui Andreotti era ministro della Difesa), rigorosamente ancorato alla formula «centrista», ma soprattutto condivideva l'idea di chiudere con ogni leadership «forte» (che inevitabilmente Fanfani avrebbe riproposto).

Panfilo Gentile, sempre sul «Corriere», dopo aver ricordato la vicinanza di impostazione tra gli interventi di Fanfani e Moro su molte questioni, osservava che, se era possibile rintracciare una differenza significativa tra i due, questa stava tutta nelle modalità di azione politica del leader pugliese, «che ha sempre cercato la via della conciliazione o almeno quella della distensione». La nuova maggioranza, pur numericamente forte, nasceva infatti da un evidente aiuto da parte delle minoranze (Andreotti e Scelba), le quali, dopo essersi contate, potevano giocare ora un ruolo sicuramente più incisivo, sentendo «la convivenza e il dovere della collaborazione con la maggioranza, sia pure con le riserve legittime del caso»<sup>77</sup>.

Nonostante l'elezione di solo due suoi esponenti in Consiglio nazionale – tra cui ovviamente Andreotti, con 700.800 voti, che gli valevano solo il trentunesimo posto su 45 disponibili tra i parlamentari –, l'essere diventata l'ago della bilancia degli equilibri interni costituì un indubbio successo per la corrente andreottiana. I suoi voti erano stati infatti determinanti per la vittoria dei dorotei, come ammise nei suoi diari lo stesso Fanfani ed intuì anche Nenni in presa diretta<sup>78</sup>.

Nel discorso di replica prima del voto, lo stesso Moro aveva accentuato inoltre i toni di attesa e frenata, insistendo sulla necessità di continuità in casa Dc e su quella di procedere «con grande prudenza e riserva, pur senza disattenzione o disprezzo nei confronti del Psi»<sup>79</sup>. Chiuso il congresso, il segretario invitava poi tutte le componenti ad entrare in Direzione, dando un chiaro segnale sul modo in cui poneva al partito una possibile fine del

<sup>76</sup> A. Airoldi, *Un chiaro orientamento sin dai primi scrutini*, in «Corriere della Sera», 30 ottobre 1959.

<sup>77</sup> P. Gentile, *La linea del Partito*, *ibidem*.

<sup>78</sup> Cfr. Fanfani, *Diari*, vol. III, cit., p. 611; P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, Milano, Sugarco, 1982, p. 79.

<sup>79</sup> *Moro ricorda al partito impegni e speranze comuni*, in «Il Popolo», 29 ottobre 1959.

centrismo. Da quella scelta sarebbe infatti iniziato un processo di maggiore coinvolgimento di Primavera e del suo leader, tipico dell'azione di Moro come segretario nazionale della Dc, sempre attento, pur non rinunciando alle sue posizioni, a portare tutto lo scudo crociato su una posizione condivisa in merito alle principali scelte politiche da compiere.

4. *Verso il centro-sinistra e la fine di Primavera (1960-64)*. Al successo politico seguirono però, per Primavera, alcuni segnali di crisi di consenso nel Lazio. Alle provinciali del 1960 a Latina la Dc perse 2 seggi rispetto alle precedenti amministrative del 1956, e circa 8.000 voti e 3 punti percentuali rispetto alle politiche di due anni prima<sup>80</sup>. A Frosinone la scudo crociato prese «soltanto» 93.526 voti, (il 39,8%), perdendo circa 30.000 voti rispetto al 1958 e oltre dieci punti<sup>81</sup>. Anche a Viterbo, dove la Dc cresceva di oltre 4 punti arrivando al 38,8%, il successo non era sufficiente ad assicurare una maggioranza «centrista»<sup>82</sup>.

Arrivarono poi accuse e scandali legati alla lunga gestione del potere. Il sindaco di Roma Ciocchetti, già criticato dalla sinistra Dc per il sostegno missino, fu costretto a dimettersi nell'aprile del 1961 per alcuni scandali legati alla sua amministrazione, mentre l'operato dello stesso Andreotti fu criticato dalla Commissione parlamentare istituita sul caso Fiumicino<sup>83</sup>. I lavori acclararono infatti che l'area espropriata a una famiglia nobiliare su cui era stato costruito l'aeroporto era stata pagata molto più del suo valore dall'incaricato della aviazione civile, il colonnello Giuseppe Amici, inizialmente difeso da Andreotti in maniera considerata poi affrettata dalla Commissione. Amici aveva anche agevolato familiari e persone a lui vicine legate ad alcune società coinvolte nei lavori. La stessa scelta del luogo era apparsa non ideale rispetto ad altre possibilità, come Casalpalocco, dove invece per la pressione delle società immobiliari romane si era deciso di dare spazio all'edilizia residenziale. In generale erano emersi ritardi ed errori dell'amministrazione pubblica e dei ministeri interessati<sup>84</sup>.

<sup>80</sup> ACS, *MI, Gab.*, 1957-1960, b. 291, f. «Latina», relazione mensile del prefetto del 7-12-1960.

<sup>81</sup> Baris, *C'era una volta la Dc*, cit., pp. 80-81.

<sup>82</sup> ACS, *MI, Gab.*, 1957-1960, b. 308, «Viterbo», relazione prefettizia del 10-12-1960.

<sup>83</sup> Per le reazioni dei ministri interessati cfr. A. Fanfani, *Diari*, vol. IV, 1960-1963, Soveria Mannelli-Roma, Rubbettino-Senato della Repubblica, 2012, pp. 390-391.

<sup>84</sup> Pagnotta, *Sindaci a Roma*, cit., pp. 59-60.

Le responsabilità accertate non riguardavano i politici coinvolti (Andreotti, Togni e Pacciardi) – anzi, una mozione comunista in tal senso fu respinta alla Camera –, tuttavia gettavano un’ombra sulle stesse Olimpiadi. La sensazione fu che il progetto andreottiano si trovasse in una situazione di *impasse*. In particolare diventava sempre più difficile a livello locale costruire una maggioranza governativa coesa, capace di rilanciare il piano di industrializzazione delle province meridionali e di modernizzazione della capitale. La scelta andreottiana di contrarietà all’apertura ai socialisti cominciò allora ad ingenerare perplessità anche dentro il suo gruppo. Il caso più clamoroso fu quello di Cervone, che dal maggio del 1960 si avvicinò a Moro. Il deputato di Latina, pur ribadendo la necessità che il Psi mutasse il suo orientamento in politica estera e rompesse l’alleanza con il Pci, nel settembre del 1960 affermò che la Dc pontina avrebbe seguito la linea del segretario nazionale. Al XII Congresso provinciale, tenutosi nel giugno del 1961 a Fondi, Cervone ruppe con Andreotti, pronunciando un discorso in cui si ribadiva che «era venuto il momento di lavorare sul terreno politico per portare definitivamente i socialisti nell’ambito democratico». Su queste basi Cervone, alleandosi con basisti e fanfaniani in una lista di Concentrazione democratica, sconfisse gli andreottiani, conquistando 19 membri su 30 del Comitato provinciale<sup>85</sup>.

Si trattava del primo smottamento di Primavera nel Lazio, a cui seguirono altri segnali di logoramento. Nel gennaio del 1961, al congresso della federazione Dc della provincia di Roma, si imponeva con oltre il 50% dei voti la linea del segretario uscente Girolamo Mechelli, sostenitore della necessità di collaborare a livello locale con il Psi<sup>86</sup>. Tale orientamento era peraltro in linea con quello della Giunta provinciale guidata dall’andreottiano Nicola Signorello, costituita l’anno prima con i socialisti. Nel marzo del 1961 era nato anche nell’amministrazione provinciale di Frosinone un monocolore democristiano con l’appoggio esterno socialista, subito stigmatizzato dalla Direzione nazionale. Lo stesso Andreotti era intervenuto con una lettera pubblica al segretario provinciale Santopadre, apparsa su «Il Tempo» ad aprile, in cui si sottolineava l’inevitabilità di una «soluzione concordata tra i quattro partiti della maggioranza governativa», ribadendo «la contrarietà

<sup>85</sup> S. Mangullo, *Dal fascio allo scudo crociato. Cassa per il Mezzogiorno, politica e lotte sociali nell’Agro Pontino (1944-1961)*, Milano, Franco Angeli, 2015, p. 233.

<sup>86</sup> Al. Ma., *In una atmosfera di crescenti polemiche chiuso il congresso provinciale della Dc*, in «Il Messaggero», 15 gennaio 1962.

all'apertura a sinistra», posizione – aggiungeva – che «non ammette esitazioni e su questo non ci saranno discordanze»<sup>87</sup>.

Psdi e Pri non erano però più disposti a una soluzione centrista. Il deputato repubblicano Ludovico Camangi accusava addirittura Andreotti non solo di voler ostacolare il centro-sinistra, ma anche di essere il responsabile della «organizzazione scientifica del malcostume politico [...] in questa nostra disgraziata regione laziale»<sup>88</sup>. Anche Fanelli alla fine fu costretto ad ammettere l'impossibilità di una soluzione centrista per l'amministrazione provinciale di Frosinone, specie dopo il fallimento di una giunta Dc-Pli.

Agli inizi del 1962, a pochi giorni dal Congresso di Napoli, la stampa segnalava lo sfarinamento delle posizioni andreottiane. La rivista romana «Il Punto», sostenitrice della svolta a sinistra, scriveva di «un movimento centrifugo, sempre più deciso e costante», che

ha allontanato da Andreotti molti uomini indebolendo notevolmente le sue posizioni. A Latina Cervone, che si dice rimproveri al leader di avergli preferito come n. 2 Evangelisti, si è organizzato autonomamente ed ha cominciato una marcia di avvicinamento alle posizioni dorotee. A Frosinone la vecchia opposizione dei giovani guidata da Malatesta, l'attuale presidente provinciale di una amministrazione di centro-sinistra, ha costretto anche Fanelli a rivedere le sue posizioni e ad accostarsi alle loro posizioni. A Roma sembra sia in corso una vasta operazione che vedrebbe alleati Folchi e Murgia per insidiare la maggioranza andreottiana.

Il periodico terminava insistendo sul fatto che «una buona parte degli uomini eletti nelle sue liste come delegati al congresso di Napoli saranno stati imposti da queste altre forze di cui Andreotti non può non tenere conto»<sup>89</sup>. In realtà Primavera resse ancora una volta la prova congressuale. In Ciociaria conquistò, sempre con il sistema delle due liste, 12 delegati su 16, lasciandone solo 4 ai fanfaniani<sup>90</sup>; a Roma i suoi uomini, guidati da Amerigo Petrucci, ottennero 14 delegati su 20. Anche nel Comitato provinciale romano, dove pure gli andreottiani erano stati sconfitti da Mechelli, tra i delegati nazionali eletti ben 10 su 14 erano contrari all'apertura a sinistra<sup>91</sup>.

<sup>87</sup> Lettera di Giulio Andreotti a Michele Santopadre, apparsa su «Il Tempo», 27 aprile 1961.

<sup>88</sup> Citato in S. Mangullo, *Repubblica, partito e territorio in Ludovico Camangi*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXIV, 2009, p. 69.

<sup>89</sup> *Gli andreottiani*, in «Il Punto», 6 gennaio 1962.

<sup>90</sup> A. Arcese, *Sorprendente «cappotto» ai fanfaniani ed ai basisti del Frusinate. Agli andreottiani di «Comunità democratica» il pregresso dc della provincia ciociara*, in «Il Tempo», 16 gennaio 1962.

<sup>91</sup> Al. Ma., *In una atmosfera di aspra polemica chiuso il congresso provinciale della Dc*, in «Il



Solo a Latina Cervone riuscì a sconfiggere Primavera, ottenendo 5 delegati su 7<sup>92</sup>.

La corrente confermava dunque la sua supremazia nella regione, conquistando più delegati e voti congressuali di quanti gliene attribuissero gli avversari interni prima delle votazioni. Se il Lazio restava la sua base quasi inscalfibile, essa faceva progressi anche in Sicilia, Puglia, Campania e Abruzzo, dove, secondo la fanfaniana Nuove cronache, gli andreottiani avevano raccolto rispettivamente 2, 6, 1 e 2 delegati, per un totale di 44 eletti (di cui 33 nel Lazio) ed oltre 104.600 voti congressuali. I numeri reali erano ancora più favorevoli, come dimostravano i 41 delegati ottenuti tra Roma, Frosinone e Latina, ed i 7 conquistati nella sola provincia di Brindisi<sup>93</sup>.

Ancora una volta giocarono un ruolo notevole le alleanze trasversali con gli altri leader Dc ostili all'apertura a sinistra, come la componente di Centrisimo popolare organizzata da Scelba e Gonella. Al Congresso di Napoli questo schieramento, contrario alla proposta di Moro, si presentò unito conquistando un 20% dei consensi del voto di lista, ed eleggendo in Consiglio nazionale 11 rappresentanti tra i parlamentari (con Andreotti al primo posto dei votati della sua lista, con 713.000 mila preferenze, seguito al quinto e al decimo posto dai «fiduciari» Fanelli e Iozzelli) ed altrettanti tra i non parlamentari, anche qui con diversi andreottiani storici (Dell'Oglio, Palmitessa, Senese, Ravaioli) a cui si aggiungevano Evangelisti come rappresentante dell'organizzazione regionale e Signorello per le province del Centro<sup>94</sup>.

Lo straordinario successo personale di Moro, che raccoglieva grazie al sistema del *panachage* 1.487.300 voti, pari al 92% del totale, indicava però che il segretario nazionale era riuscito a far convergere sulla sua proposta politica anche le minoranze, le quali evidentemente avevano raccolto il richiamo all'unità da lui lanciato nella replica finale. Per il giornalista Enrico Mattei, così agendo gli oppositori di Centrisimo popolare avevano inteso

Messaggero», 15 gennaio 1962; *Dieci delegati su 14 sono contrari all'apertura a sinistra, ibidem*.

<sup>92</sup> Vice, *Prevale la linea Moro-Fanfani nei congressi provinciali della Dc*, in «l'Unità», 15 gennaio 1962.

<sup>93</sup> ISL, AGA, Serie Democrazia cristiana, b. 1006, f. «Precongressi delegati eletti 1962», sf. «Ritagli a Stampa», «Nuove cronache», gennaio 1962, n. 3; *Brindisi. Tutti andreottiani i 7 delegati per il congresso nazionale dc*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 15 gennaio 1962.

<sup>94</sup> *Il nuovo consiglio nazionale della dc*, in «Il Messaggero», 2 febbraio 1962.

impegnare Moro, investito di questo mandato da tutto il partito, a sentirsi ed operare come il *leader* di tutto partito, minoranze comprese, e non di una sola corrente, resistendo alla tentazione di scavalcare nuovamente Fanfani a sinistra, dopo lo scavalcamiento operato ieri ai suoi danni dal Presidente del Consiglio. In parole più povere, essendosi delineato un antagonismo di posizioni politiche e di rivalità personali tra Moro e Fanfani, le minoranze hanno voluto tenerne conto approfittando dell'occasione per una manifestazione non certo di fiducia e di simpatia per Fanfani, rafforzando la posizione del suo competitore<sup>95</sup>.

«La maggioranza abissale» con cui il congresso «diede ragione a Moro», «nonostante – come ha scritto Guido Formigoni – solo pochi condividesero fino in fondo la sua linea», era dunque anche figlia della sua differente modalità di gestione del partito, capace di coinvolgere le minoranze. Lo dimostrarono sia l'elezione del Consiglio nazionale, che vide rispettati i risultati raccolti nei pregressi provinciali, sia la presenza delle minoranze nella Direzione, dove per gli andreottiani andò Evangelisti. In questo modo Moro evitò sia il rischio di una alleanza tra fanfaniani e sinistre Dc che spostasse troppo a sinistra il partito, sia una convergenza tra dorotei moderati e «centristi», finendo per far accettare la sua posizione anche ai critici come Andreotti<sup>96</sup>. Il consenso di Moro dopo il congresso alla candidatura di Segni alla presidenza della Repubblica, che effettivamente andò in porto nonostante qualche resistenza interna, favorì ulteriormente l'avvicinamento andreottiano ai dorotei<sup>97</sup>.

Con il politico sardo il leader romano aveva del resto un rapporto politico solido, condividendo la preoccupazione di mantenere l'Italia saldamente nel campo atlantico e la Dc fedele ai suoi principi centristi<sup>98</sup>. Il centro-sinistra e l'alleanza con il Psi nella versione proposta da Moro (ma bilanciata dalla presenza di Segni al Quirinale) vennero così progressivamente accettati da tutte le componenti democristiane, con la momentanea eccezione di Scelba e i suoi sostenitori<sup>99</sup>.

Il nuovo assetto aprì la strada alle giunte con i socialisti anche nel Lazio. Del resto, i luogotenenti andreottiani premevano da tempo in quella direzione. Si costruirono così maggioranze di governo degli enti locali che ricalcavano

<sup>95</sup> E. Mattei, *Dati significativi*, in «Il Resto del Carlino», 2 febbraio 1962.

<sup>96</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, il Mulino, 2016, p. 154.

<sup>97</sup> Ivi, p. 156.

<sup>98</sup> Mura, *Antonio Segni*, cit., pp. 371-372.

<sup>99</sup> A. D'Angelo, *Scelba e la Dc*, in *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, a cura di P.L. Ballini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 75-67.

lo schema nazionale: spesso furono esponenti della sinistra Dc ad assumersene la guida, ma gli andreottiani conservarono un ruolo cruciale. A Roma fu eletto sindaco nel giugno del 1962 Glauco Della Porta in una giunta organica di centro-sinistra, ma l'andreottiano Amerigo Petrucci fu assessore all'Urbanistica e uomo forte del Campidoglio, tanto da diventare a sua volta sindaco nel marzo del 1964 dopo essere stato il primo degli eletti in casa democristiana<sup>100</sup>. Anche nell'amministrazione provinciale di Frosinone l'avvento del centro-sinistra portò, non senza resistenze, alla presidenza il fanfaniano Lisi in una giunta Dc-Psi-Psdi e Pri, ma Fanelli restava assessore e riferimento ineludibile per gli incarichi ministeriali che ricopriva<sup>101</sup>.

Il raggruppamento andreottiano conservò dunque una posizione preminente anche dopo l'apertura a sinistra. Ciò nonostante, le politiche del 1963 segnarono anche nel Lazio una certa difficoltà dell'elettorato democristiano ad assorbire la novità. La Dc ottenne nella circoscrizione 781.484 voti, pari al 33,24%, con un arretramento di 4,4 punti rispetto al 1958. Il Pli di Malagodi, oramai all'opposizione, crebbe di 5 punti con 196.954 preferenze, passando dal 3,3 all'8,3%. A Roma e provincia i liberali superavano il 10%, togliendo voti alla Dc, mentre le destre confermavano la loro forza. La scelta morotea destò dunque un certo scontento tra i moderati ed Andreotti ne fu considerato in qualche modo corresponsabile. Nel Lazio, dove si confermava il primo degli eletti con 203.521 voti personali contro i 96.183 di Bonomi e gli 84.024 del leader della Cisl Storti, perdeva oltre 23.000 preferenze, due terzi delle quali nella sola provincia di Frosinone, anche se «teneva» nell'area romana, dove venivano a mancargli solo poche centinaia di voti<sup>102</sup>. Inoltre, i suoi uomini più importanti si collocavano in posizioni abbastanza defilate tra i 16 eletti Dc alla Camera, con il 9° posto di Franco Evangelisti (46.166 voti), il 10° di Attilio Iozzelli (45.208) ed il 14° di Erminio Pennacchini (40.785). Anche Fanelli, sottosegretario dal 1958, veniva eletto al Senato nel collegio di Frosinone «soltanto» con il 39,52%, sei punti in meno rispetto a cinque anni prima. Al contrario, i concorrenti interni ottenevano risultati significativi: dalla rielezione di Cervone, al quarto posto con 69.752 preferenze, alla conferma di Alberio Folchi, quinto con 69.411 voti. I fanfaniani eleggevano inoltre, per la prima volta, Clelio Darida, altro loro storico esponente. Morotei, fanfaniani e

<sup>100</sup> Pagnotta, *Sindaci a Roma*, cit., pp. 379-420.

<sup>101</sup> ACS, MI, *Gab.*, 1961-63, b. 307, f. «Frosinone», nota prefettizia del 5-9-1963.

<sup>102</sup> Boscatto, *La Dc e la circoscrizione*, cit., pp. 235-236.

sindacalisti sembravano dunque in grado di insidiare, almeno in prospettiva, il primato andreottiano nella regione.

Il leader di Primavera rispose con energia alla sfida. Già nel 1963 i suoi uomini, in linea con il nuovo orientamento «interventista» della Cassa del Mezzogiorno, si fecero promotori della costituzione del Consorzio per il nucleo di industrializzazione della Valle del Sacco, in provincia di Frosinone, la cui presidenza fu assunta dall'andreottiano Armando Vona. Nello stesso anno in ottobre, organizzato dal Centro studi Lazio e presieduto dallo stesso Andreotti, si tenne un convegno sui problemi dell'industrializzazione della provincia, a cui parteciparono molti imprenditori italiani e stranieri e responsabili di enti di credito<sup>103</sup>. L'anno prima si era costituita l'area di sviluppo industriale Roma-Latina, che nel 1965 si trasformò nell'omonimo Consorzio, con 16 Comuni interessati tra le province di Latina e Roma. L'iniziativa arrivava dopo una serie di finanziamenti per l'industrializzazione di Ariccia, Pomezia, Anzio e Nettuno, mentre il piano regolatore per Roma del 1962 voluto da Petrucci collocava le aree industriali della capitale nella zona di Fiumicino e ai piedi dei Castelli Romani<sup>104</sup>.

L'alleanza di centro-sinistra e il dibattito sulla programmazione economica fornirono la cornice in cui realizzare il rilancio dell'intervento pubblico a sostegno dell'industrializzazione della regione, in un processo in cui ancora una volta la componente andreottiana giocò un ruolo decisivo. Risolti i rischi che l'apertura a sinistra poteva comportare, la nuova geografia del potere locale apriva ulteriori possibilità di radicamento elettorale. In vista del Congresso di Roma del 1964, Andreotti scelse di entrare ufficialmente nella maggioranza dorotea, che elesse Rumor segretario in seguito alla designazione alla presidenza del Consiglio di Moro nel dicembre del 1963. Era un ulteriore segnale di rassicurazione per i moderati. Il nuovo gruppo di Impegno democratico aveva del resto chiaramente delimitato il quadro delle proposte programmatiche del Psi, pur confermando l'accordo tra Dc e nenniani. La conferma di Andreotti al ministero della Difesa, nonostante le perplessità del Psi, fu parte integrante di questa stabilizzazione moderata. La presenza di Andreotti tra i ministri ribadiva oramai nell'opinione pubblica italiana l'irrinunciabilità del suo ruolo, al contempo, moderatore ed unitario tanto nella Dc che nel governo. Come ricordava a mo' di filastrocca una straordinaria Franca Valeri, *alias* Bianca Sereni, giovane candi-

<sup>103</sup> Baris, *C'era una volta la Dc*, cit., pp. 95-96.

<sup>104</sup> Pagnotta, *Sindaci a Roma*, cit., pp. 40-41.

data democristiana nel film di Sergio Corbucci *Gli onorevoli* (1963), «non c'è rosa senza spine, non c'è governo senza Andreotti», palesando quanto l'uomo politico romano fosse già diventato il simbolo della continuità democristiana e ministeriale anche nei momenti di svolta<sup>105</sup>.

<sup>105</sup> L. Albano, *Cinema e Parlamento: i «mostri» e gli «eroi»*, in *Storia d'Italia. Annale 17. Il Parlamento*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 2001, p. 890.

